l'Unità Sport

lunedì 5 novembre 1979

RICKY ALBERTOSI ha festeggiato il 40° compleanno sventando le insidie dei «babies» viola

Albertosi agli inizi della carriera.

LA SUA CARRIERA

Enrico Albertosi è nato a Pontremoli (Massa) il 2 novembre del 1939 ed è padre di due figli (Silvia, 16 anni, e Alberto, 14 anni) avuti da Milena Ciabatti, la moglie da cui è separato. Ora vive con Betty Stringhini, 26 anni.

In serie A ha esordito il 18 gennaio del 1959 indossando la maglia della Fiorentina. In viola rimase per dieci stagioni disputando 185 incontri e subendo un totale di 154 gol. Trasferito al Cagliari, vi rimase sei anni (177 partite, 143 gol incassati) vincendo tra l'altro uno scudetto nella stagione 1969-70. Dal 1974 è al Milan e non ha mai disertato un incontro di campionato. Con la partita di ieri contro la Fiorentina le sue presenze in rossonero assommano infatti a 158 (con 130 gol subiti). L'anno scorso ha vinto un altro scudetto, quello della stella milanista. Sono dunque 520 le partite da lui disputate in serie A ed è tuttora ineguagliato il suo record di soli 11 gol subiti, un record stabilito nella stagione dello scudetto cagliaritano.

L'anziano gattopardo rifiuta la pensione

Estroverso, l'immancabile sigaretta in bocca e il mazzo delle carte sempre in tasca, Ricky rappresenta l'esatto contrario del calciatore-tipo - Vent'anni di calcio - La grande stagione sarda con Riva e Scopigno

Ricky para un rigore durante una trasferta del Milan in Irlanda.

LE MAGLIE AZZURRE

Albertosi ha indossato la sua prima maglia azzurra il 15 giugno 1961 a Firenze, in occasione di Italia-Argentina. Il risultato fu di 4-1 con reti di Lojacono (I), Sivori (I), Sivori (I), Sacchi (A) e Mora (I) su rigore e i nostri azzurri si schierarono con: Albertosi; Robotti, Sarti; Bolchi, Losi, Trapattoni; Mora, Lojacono, Brighenti, Sivori, Corso.

Da allora collezionò altre 33 presenze con la nazionale. Era lui in porta quando gli italiani, ai mondiali inglesi del 1966, furono incredibilmente battuti dalla Corea del Nord (Albertosi; Landini, Facchetti; Guarneri, Janich, Fogli; Perani, Bulgarelli, Mazzola, Rivera, Barison).

Il suo ultimo incontro in azzurro Albertosi lo giocò a Sofia il 21 giugno del 1972 contro la Bulgaria (risultato 1-1 con reti di Bonev e Chinaglia). Questa la formazione schierata dall'allora c.t. Valcareggi: Albertosi; Spinosi, Marchetti; Bedin (Benetti dal 14' s.t.), Rosato, Burgnich; Causio, Mazzola, Anastasi (Chinaglia), Capello, Prati.

Da allora Albertosi è uscito dal giro azzurro e, in pratica, è iniziata la «dittatura» di Zoff, il «nemico» Zoff, visto che i due non si parlano più dopo certi giudizi di Ricky nei confronti del portiere juventino.

Un gattopardo travestito da partiere? Un assennato uomo d'affari, ramo ristoranti? Un diabolico «playboy»? Un incallito pokerista? No, semplicemente Enrico Albertosi, Ricky per gli amici, quaranta candeline, due scudetti, un'esistenza da zingaro, il viso ormai scolpito dalle rughe di vent'anni di calcio, davvero l'ultimo dei moikani. Quaranta candeline festeggiate sul campo ieri, proprio contro la squadra che, il 18 gennaio del 1959, lo vide esordire timido e impacciato. Il suo segreto, il suo specialissimo elisir di lunga vita? Una donna. «*Esatto* — conferma lui. — *Io tecnicamente, come portiere voglio dire, sono più o meno lo stesso. La differenza rispetto a qualche anno fa è che posseggo una tranquillità interiore che mi consente di concentrarmi sia in allenamento che in partita. E questa tranquillità si chiama Betty, la ragazza con cui vivo da quando mi sono separato da mia moglie*».

Estroverso, l'immancabile sigaretta tra i denti, il mazzo di carte nella tasca interna della giacca, Albertosi rappresenta l'esatto contrario del calciatore-tipo. «*Mah* — protesta neanche troppo convinto — *io non darei tanto credito a tutte queste malignità. La sigaretta, le carte? Purtroppo il nostro mestiere conosce questa maledettissima abitudine dei ritiri. Personalmente li trovo inutili e assurdi. Difficile ingannare il tempo. Ecco quindi che una bella partita a scopa oppure un pokerino riescono a distrarti, allentando la tensione che ti prende prima di ogni incontro*».

Quarant'anni, per buona parte sacrificati al calcio, praticamente una vita. Che cosa ha resistito all'erosione del tempo, quali sono, insomma, i ricordi ancora nitidi di una carriera al «gerovital»? «*E' difficile condensare in pochi fotogrammi la mia avventura calcistica. Diciamo che tra i ricordi più lieti resta lo scudetto vinto col Cagliari, un traguardo che un po' sintetizza il mio periodo trascorso in Sardegna, una parentesi incredibile e irripetibile. Lo scudetto col Milan, questa stella che porto cucita addosso, mi ha ovviamente rallegrato ma non quanto la trionfale stagione con Riva e Scopigno. A Milano lo scudetto è di casa, è quasi un obbligo. I ricordi amari fanno invece riferimento alla ormai storica partita con la Corea. Non potrò più scordare il gol di Pak Do Ik. Tra le cose meno piacevoli pure l'annata della cosiddetta "banda del buco". Col Milan rischiammo di retrocedere e anche se per me fu una stagione di grosse soddisfazioni, vi garantisco che certi spaventi lasciano il segno*».

Il passato di Albertosi è popolato di scudetti, di dentisti coreani, di retrocessioni mancate d'un soffio. Ma il futuro? Sarà un futuro calcistico oppure un futuro tra i tavoli di un ristorante? «*Spero l'uno e l'altro* — confessa Ricky —. *Ho buone speranze di restare col Milan come istruttore dei portieri pur continuando ad occuparmi dei miei ristoranti. Comunque non è che, affrontando questi discorsi, io mi senta già in pensione. Anzi, se il fisico reggerà vorrei proseguire per almeno un altr'anno. Alla mia età si gioca più tranquilli anche perché non si ha davvero nulla da perdere. Tutto quello che viene è sempre bene accetto. Insomma, sarà difficile cacciare in ospizio il vecchio Ricky!*».

Ora che è un maturo borghese e che si diverte ancora a giocare in serie A, Albertosi potrebbe anche depositare una sorta di «testamento calcistico» ad uso delle giovani generazioni. «*Meglio di no* — ribatte lui —. *Forse non sono io il più indicato. Personalmente possiedo una mia filosofia di vita che mi ha molto aiutato a reggere fin qui come giocatore. Non mi lascio suggestionare, non mi faccio condizionare. Dovessi anche fare l'amore cinque minuti prima della partita, cosa che ovviamente farebbe inorridire il mio allenatore, sarei comunque in grado di rendere al massimo. Io sono fatto così. I giovani d'oggi invece accettano malvolentieri i consigli. Prendiamo i ragazzi che si affacciano al grande calcio: se azzeccano la prima partita i giornali li soffocano di elogi frastornandoli e condizionandoli poi negativamente per tutta la vita*».

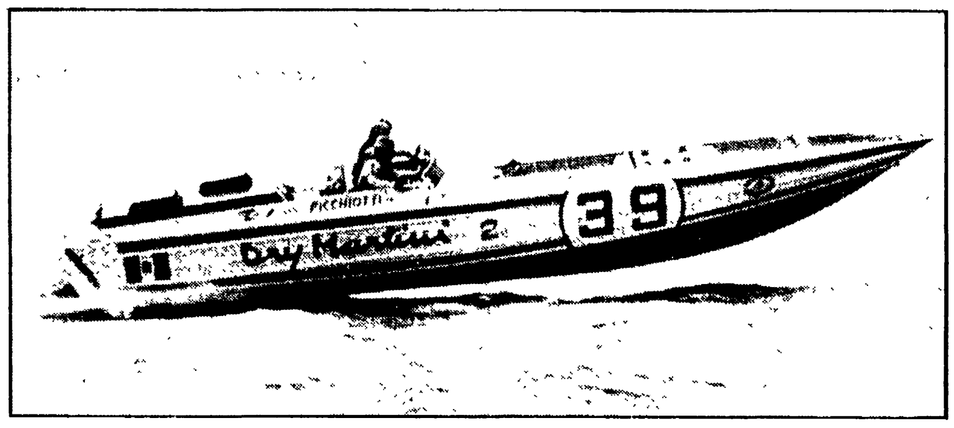
A quarant'anni Albertosi incarna alla perfezione il prototipo del calciatore. Disimpegnato, un po' qualunquista, prigioniero di una invisibile campana di vetro. «*E' vero. Il nostro è un ambiente del tutto anomalo. Ne ho accennato prima a proposito dei ritiri. Riesce difficile concentrarsi su qualcosa di impegnativo perché questo mestiere ti porta via parecchio, soprattutto a livello mentale. Ci sono cose da cambiare e ora, grazie anche al sindacato di categoria, qualcosa si è mosso. Tra pochi anni, ad esempio, si arriverà allo svincolo. Conquiste giuste, battaglie sacrosante. Ma io a quarant'anni mi devo accontentare delle mie carte, di qualche sigaretta e della mia donna. Chiedo troppo?*».

Alberto Costa

La 56enne americana, iridata degli «offshore»

L'età non conta per Betty Cook e i suoi quattrini

Due titoli mondiali: uno nel 1977 e quello più recente conquistato quindici giorni fa nelle acque veneziane



«Volo» sull'acqua a una velocità vertiginosa, è una donna e per di più ha passato il mezzo secolo da un pezzo. Eppure non è affatto un «mostro» dello sport. Come lei c'è solo lei: Betty Cook, 56 anni, americana e naturalmente, considerato lo sport cui si dedica, capitana di industria.

Si è permessa in un settore di totale appannaggio maschile — la motonautica offshore classe OPI, 16.400 cmc — di vincere ben due volte il titolo mondiale (nel '77 a Key West e due settimane fa a Venezia) sgominando in tutta sicurezza una schiera aggueritissima di avversari.

La notizia, a sentire i commenti, a leggere quanto apparso sulla stampa nazionale, ha dell'incredibile. «Ormai nonna... sfreccia sul mare a 140 km/h» - «La nonna volante...» - «La nonnina motonautica». *Si è rispolverata, cioè, una terminologia tutta maschilista (per riferirsi a uno strepitoso successo femminile) coniata nel lontano 1948 ai Giochi di Londra per la trentenne Fanny Blankers Koen, la* «olandese volante», *la* «mamma volante». *(Si portava i figli sul campo di gara e fra un primato e l'altro svolgeva il suo ruolo di madre). Ma se per Fanny i termini — ricordiamoci anche che era il '48 — e lo stupore avevano qualche giustificazione, per Betty, dotata inoltre di un mezzo meccanico potentissimo, non hanno ragione di essere. Le sue vittorie non hanno nulla di incredibile. Le ha costruite coscientemente e con la costanza tipica di una donna di oggi che sa ciò che vuole e dove può arrivare.*

Betty Cook nasce per la storia motonautica pochi anni fa, ma sblo da cinque si dedica all'offshore. (Prima era stata, in gioventù, una ottima ginnasta e in questa specialità aveva raggiunto il traguardo di campionessa degli Stati Uniti). «Fu un mio amico a suggerirmi di provare — *dice Betty subito dopo la sua vittoria a Venezia* —. Avevamo già allora una scuderia di barche da corsa del tipo Bertram, un Cigarette e il Kudu Racing Team, un centro di studio e sviluppo di carene». *Betty ha accolto il suggerimento e da quel momento non ha mai smesso di allenarsi (il suo passato di ginnasta la aiuta) e di studiare con pignoleria motori e carene.*

E' proprio da questa sua costante applicazione alla analisi dei vari tipi di carene, dei loro disegni e dei sistemi di costruzione e dalla scelta e adattamento dei motori che nasce il catamarano Scarab 38 «Kaama». E' il nome di una veloce antilope africana; e come questo animale in terra, la Cook sfreccia veloce in mare.

Il doppio titolo mondiale, però, non è solo merito suo. Sa che deve molto ai suoi collaboratori e non perde occasione per mettere in giusto rilievo il prezioso lavoro di équipe. «Devo le mie vittorie al coopilota John Connors, che governa materialmente lo scafo. E al perfetto grado di preparazione dell'imbarcazione e dei motori».

Betty pone l'accento sull'affiatamento del Team, ma l'italiano Cosentino (campione mondiale '78 a Mar del Plata) non ha dubbi. «E' una donna eccezionale. Questo sport può essere molto duro. Pilotare un offshore su un mare agitato richiede doti fisiche e sangue freddo non indifferenti».

Sissignori, andare per mare a forti velocità con un motore di oltre 16 mila cmc può essere relativamente facile se la superficie è liscia come l'olio. Ben diverso è riuscire a mantenere la rotta schizzando su onde, anche di tre metri (come a Key West e a Mar del Plata), a oltre 100 chilometri all'ora. Per attutire i colpi dello scafo sulle onde si naviga stando in piedi, appoggiati ad uno speciale schienale. Questo significa però che il corpo umano è costretto a una serie infinita di sforzi, di piegamenti sulle ginocchia. In una gara di quattro ore può essere necessario eseguire anche diecimila flessioni!

Sono il passato atletico, la carenatura e il motore del suo «Kaama» a permettere a Betty Cook prestazioni mondiali? Francamente, lo ribadiamo, crediamo che ogni sua vittoria sia soprattutto il frutto di una forza di volontà non comune e di un netto rifiuto a qualsiasi rinuncia in nome della sbandierata (dagli uomini, dalla religione, da una società cresciuta all'insegna della donna - sposa - madre) «*debolezza*» *femminile.*

E lei, la campionissima, lo afferma a chiare lettere dedicando il titolo '79 a tutte le donne: «Vedete, donne, in ogni campo e in ogni momento possiamo fare qualunque cosa».

NELLE FOTO: l'americana Betty Cook (accanto al titolo) e Guido Niccolai, campione europeo '79, sul suo «Dry Martini 2» sceso in acqua a Venezia per il mondiale offshore.

A Viadana la pallaovale sottrae sportivi al calcio

Più passione che soldi nel rugby di provincia

L'esemplare lezione di sport offerta dall'ASR di Milano

Paul Dodds, australiano di 24 anni, gioca nella Associazione Sportiva Rugby Milano, club di serie B. A Paul un giorno, prima di un allenamento, si ruppe una stringa di una scarpa. Il ragazzo chiese a Federico Cozzaglio, allenatore della squadra, se ne aveva una da dargli. Avutala, trasse il portafoglio e chiese al tecnico: «Quanto ti devo?». Sembra una storia inventata ed è invece la pura verità. In un Paese come il nostro, dove troppi atleti pensano che tutto gli sia dovuto, le cose grandi e quelle piccole, c'è chi pretende di pagare una stringa.

E ancora. Un giorno un giocatore, operaio alla Pirelli, aveva un problema di trasloco. E oggi, come ben sapete, traslocare costa almeno uno stipendio. Il non lieve problema fu risolto dai compagni di squadra — e ce n'erano che avevano spalle come armadi — che gli fecero il trasloco. Il rugby non è solo queste cose ma è *anche* queste cose.

C'è il rugby di provincia e quello della grande città e c'è il rugby di serie A, di serie B e di serie C. In genere non si ragiona che in rarissime occasioni di questa pallaovale povera e combattiva che è la base di tutto. E così abbiamo pensato di *toccare* un club di provincia e uno di città, in serie C il primo, in serie B l'altro. Si tratta del Viadana, cittadina di 16 mila abitanti in provincia di Mantova, e dell'Asr Milano.

La provincia è un serbatoio inesauribile. Lo sportivo è meno distratto e se pure anch'egli cerca e sa apprezzare lo spettacolo sportivo non è *solo* quello che cerca. A Viadana amano il rugby che è in fiero antagonismo col calcio (che ha una squadra di semiprofessionisti). La pallaovale è ovviamente fatta e giocata da dilettanti, animati da tanta buona volontà e da molto coraggio: non appena le sinistre hanno conquistato il Comune i giovanotti del rugby hanno anche ottenuto un campo che hanno intitolato alla memoria di Pietro Bottari, un ragazzo che giocava tallonatore e che è morto cinque anni fa di un tumore al cervello.

La squadra di rugby di Viadana. La società festeggia quest'anno il decennale.

Nella squadra, che la scorsa stagione si piazzò seconda nel girone D e finì quarta nel terzo girone interregionale di qualificazione, gioca — nel ruolo di trequarti ala o di estremo — anche l'assessore alla Pubblica istruzione, il comunista Gabriele Oselini. I giocatori si pagano i viaggi, i pasti e tutto. L'entusiasmo e la passione gli permettono di essere più bravi del Mantova che è allenato dal grande estremo romeno Alex Penciu, ex giocatore del Rovigo e capoclassifica dei marcatori nel '71 (con 104 punti) e nel '72 (con 119), e che ha trovato un finanziamento di una quarantina di milioni. Li allena il tallonatore del Parma, Paolo Pavesi, un ragazzo più volte selezionato per la nazionale da Pierre Villepreux (ma è rimasto in panchina). Pavesi lavora gratis e viene tre volte la settimana da Roccabianca, un paese lontano 60 chilometri.

Alcuni anni fa il Viadana — che quest'anno festeggia il decennale — aveva uno sponsor, la scorsa stagione si sono arrangiati con tre milioni scarsi rimediati in gran parte dai soci sostenitori. Quest'anno hanno trovato imprenditori locali che si sono lasciati contagiare dalla sconfinata passione che muove il giovane club.

A Viadana con la piccola squadra si vive un fenomeno popolare che è riuscito a portare il minirugby nei Giochi della gioventù: e così si allarga la base e si coinvolgono le famiglie. Ora ci sono 32 tesserati e 17 ragazzini. Uno dei giocatori lavora come operaio in una fabbrica e talvolta gli capita di finire il turno alle sei del mattino. Se è domenica anzichè andare a dormire prende su le scarpe e il resto e raggiunge i compagni per giocare la partita.

Quelli di Viadana non sono dei fenomeni di bravura e di passione sportiva. Viadana è solo uno dei mille centri dove le società sportive si tirano dietro realtà spesso dure e sempre difficili per dare sfogo alla fame di sport — anzi, di pratica sportiva — della gente.

A Milano l'Asr non è così giovane come il Viadana. Il club infatti è nato nel dopoguerra e quindi ha già il titolo di onore di essere vissuto fino a oggi senza mai arrendersi. Il grande Amatori è finito in serie C mentre loro stanno dominando il girone A della serie B. E senza i quattrini degli sponsor. Hanno 186 tesserati e partecipano a tutti i campionati: under 15, under 17, under 19. Allenatore della squadra — assieme a Federico Cozzaglio — è Lino Maffi che è pure il responsabile di quella magnifica nazionale giovanile che ha fatto il secondo posto a Londra nel campionato mondiale giovanile di rugby a sette.

Il club milanese è fiero soprattutto della Targa Disciplina, premio che viene assegnato alla società che ha meno atleti puniti sul campo. La squadra è ricca di giovani che hanno già imparato una regola fondamentale: rispettare gli avversari, in campo e fuori. E chi sa rispettare gli avversari nello sport rispetta gli altri nella vita.

Nemmeno quelli del Rugby Milano sono dei mostri di passione sportiva. Non pretendono di insegnare niente a nessuno. Tre anni fa avevano uno sponsor che poi se n'è andato. Ma riescono a giocare — e bene — ugualmente. Magari finiranno in serie A e quello sarebbe certamente un giorno felice. Ma non avrebbero più pace e forse non riuscirebbero nemmeno a conciliare lo spirito che li anima con le necessità dell'inevitabile sponsor, con l'ansia dei due punti e di una classifica che non potrebbe mai esser tanto bella com'è quella di adesso.

Remo Musumeci

Lady Arran: 61 anni anche lei «mondiale»?

Ha iniziato a guidare scafi da competizione all'età di 47 anni

Nel mondo della motonautica c'è un'altra storia analoga a quella di Betty Cook, ma con caratteristiche differenti. Ci riferiamo alla inglese Lady Arran. Ha 61 anni, è appassionata di motori in genere, ha iniziato a dedicarsi a questo sport alla bellezza di 47 anni.

Stando all'autorevole quotidiano londinese *The Guardian*, la sessantunenne avrebbe battuto, nientemeno, che il record mondiale di velocità sul chilometro sfrecciando sulle acque del lago Windemere a ben 172,236 km/h su uno scafo di classe 2. Usiamo il condizionale in quanto l'articolista del *Guardian*, purtroppo, non ci fornisce notizie sulla composizione della giuria — né se ci fosse — e sui dati tecnici dell'imbarcazione (che con tutta probabilità non è un «classe 2»). Si badi, inoltre, che la barriera dei 172 km/h era stata infranta in maggio dall'italiano Tullio Abbate sulle acque antistanti Tremezzo (lago di Como) con uno scafo progettato appositamente e montante un motore diesel «Fiat aifo modello 8061 SM». (Il record mondiale è stato ulteriormente battuto con un diesel VM Turbo a 6 cilindri in linea da 3600 cc dall'italiano Fabio Buzzi solo alcuni giorni fa: 191,576 km/h).

Comunque stiano effettivamente le cose, resta il fatto che Lady Arran, alla sua non freschissima età, continua a collezionare trofei su trofei in questo sport.

Abbiamo accennato a differenze fra le due protagoniste. Betty, sposata a un ex motonauta con un'attrezzata «officina» per motoscafi, conosce questo mondo, si può dire, da sempre. Lady Arran, invece, non aveva mai pilotato una barca da corsa prima del suo quarantasettesimo compleanno. Ha dalla sua, però, un'antica passione per i motori. Negli anni della guerra, confessa la Arran alla giornalista Polly Toynbee, guidava auto e camion per conto di generali e ammiragli. «*Io amo la guida. Allora tutte le automobili avevano un sistema incorporato di frenaggio che impediva di superare le 40 miglia orarie. Ma ho presto imparato come neutralizzarlo*».

Durante un suo soggiorno a Parigi 14 anni fa le capitò di assistere a una gara di motonautica sulla Senna. Da allora — narra — le prese una specie di frenesia per gli scafi da corsa. «*Ma né mio padre, né mio marito mi permisero di comprarmene uno*». Non sappiamo come infine ci sia riuscita. Sta di fatto che in questi 14 anni ha vinto tante gare da coprire letteralmente di coppe e trofei un tavolo di sala nella sua casa in campagna.

Due storie analoghe, come dicevamo. Due campionesse, due nonne, due ricche signore (lei di famiglia, la Cook è un'affermata industriale nel campo dei componenti elettronici) impegnate in un settore sportivo esclusivo per sesso e per costo. (Lo scafo della Arran costò, quattro anni fa, 12 milioni di lire. Oggi in Inghilterra con la stessa cifra si può comprare solo il motore!). Due storie che dimostrano, però, come anche al «giro di boa» della vita si possono raggiungere obiettivi ritenuti comunemente «impensabili», naturalmente se si hanno i mezzi per farlo e — soprattutto — se alle spalle si ha una vita che consente di restare sempre giovani.

Nella foto del titolo: un'immagine di Lady Arran.

Per i medici è solo questione di training

Come è possibile che una donna, che già superato la cinquantina, possa correre su un potente motoscafo a forti velocità, quindi in condizioni di continue sollecitazioni psico-fisiche senza che il suo corpo ne risenta particolarmente? Abbiamo rivolto questa domanda ad alcuni medici: un neurochirurgo, un cardiologo e un traumatologo.

Per quanto riguarda la signora inglese si può dire che il mezzo meccanico sia determinante. Considerando che il pilota guida seduto e che è in gara con se stesso, ovvero in condizioni ottimali (nessun avversario, breve durata, superficie lacustre), gli elementi esterni non influiscono sulla persona. L'unica dote assolutamente necessaria, in questo caso, è una buona dose di coraggio.

Diverso è invece il discorso nel caso dell'americana Betty Cook. Qui, infatti, gli elementi esterni giocano molto sull'andamento della competizione e sulle capacità fisiche e psichiche dell'individuo. La presenza di avversari, se da una parte sollecita lo spirito agonistico, per contro sottopone a una fatica psichica superiore.

Molto diverso è invece lo stress che deve sopportare il fisico umano. Il dover stare in posizione eretta per lungo tempo, e in condizioni di mare non ottimali, costringe a un continuo sforzo dei tessuti muscolari e dell'impianto osseo per assorbire i colpi provocati da moto ondoso più velocità. A risentirne di più è la colonna vertebrale, continuamente sollecitata. In questo caso è «indispensabile» una costante preparazione atletica. L'allenamento quotidiano — soprattutto se contempla l'esercizio a corpo libero come nel caso della motonauta americana — permette infatti un irrobustimento, oltre che delle fasce muscolari, di tutto il tessuto osseo.

Il maggior rischio per un motonauta, infatti — come informa una nota del centro medico sportivo della FIM —, interessa la colonna vertebrale che deve continuamente sopportare stiramenti e schiacciamenti. Questa continua sollecitazione degli anelli, in mancanza di adeguato allenamento, può portare a forme di indebolimento osseo (perdita di calcio), oppure anche a infiammazioni con conseguente formazione di ernie del disco.

Servizi a cura di
Rossella Dallò